

# Generazione tradita



Sottopagati e precari, i trentenni si trovano in eredità un immenso debito pubblico e «posti occupati». Costretti a elemosinare quello che i loro padri hanno avuto di diritto. La denuncia in un pamphlet **di Sofia Basso**

Qualcuno li chiama «bamboccioni», altri «generazione mille euro». Per Elisabetta Ambrosi e Alessandro Rosina, autori di *Non è un Paese per giovani* (Marsilio Editori), i trentenni di oggi sono una generazione «rapinata». Perché quelli che sono venuti prima non gli hanno lasciato quasi niente, a parte un debito pubblico tra i più alti al mondo. Arrivati dopo una feroce «spartizione», hanno trovato tutte le porte sbarrate. Risultato? Tassi di occupazione tra i più bassi d'Europa (solo il 64 per cento dei 24-29enni lavora, contro la media europea del 75 per cento), stipendi più magri rispetto ai coetanei europei, in un connubio di precarietà e mancanza di ammortizzatori sociali che nulla ha a che vedere con la flexsecurity scandinava. Perché nel Belpaese più del 60 per cento della spesa per il welfare se ne va in pensioni, e quindi a tutela degli anziani, lasciando solo briciole per la casa e i sussidi di disoccupazione. «Sui 450mila italiani che hanno perso il lavoro per la crisi economica, la stragrande maggioranza era precaria senza alcuna rete. Siamo di fronte a una generazione che nasce povera e che morirà povera», avverte Ambrosi, giornalista freelance di 34 anni. «In Italia il vero ammortizzatore sociale è la famiglia», sintetizza Rosina, 40 anni, professore di Demografia alla Cattolica di Milano, che ha calcolato che il 40 per cento dei giovani che se ne sono andati dalla casa dei genitori per lavoro, sono poi dovuti rientrare. «Hanno dovuto fare marcia indietro». Così i



© VACCAS/INTESI

trentenni di oggi, che si trovano a «essere giovani nel tempo sbagliato» e saranno «vecchi nel momento peggiore», si scoprono «eterni figli» perché non possono permettersi di rompere con la famiglia, ma anche «depressi», perché «la disfatta collettiva» viene interiorizzata come «fallimento personale». Le critiche più feroci i due autori le riservano agli ex sessantottini, quelli che dopo aver occupato le piazze, si sono presi le poltrone creando un «sistema che difende solo i privilegi acquisiti», nel totale «disinteresse per il bene comune». Dietro la rottura dell'implicito

**A difendere i privilegi acquisiti proprio loro, gli ex sessantottini**

patto generazionale, c'è quella che i sociologi chiamano «irresponsabilità collettiva». Quasi nulla si salva dell'azione pubblica degli attuali sessantenni, responsabili di una società iniqua e immobile che scarica i costi dell'invecchiamento sui giovani. «Lo spazio di una generazione», scrivono Ambrosi e Rosina, «è stato unilateralmente ampliato a spese di quelle successive. Se accade tra due Stati, usualmente scoppia la guerra». Ma in Italia non è scoppiata. Così anche i trentenni, «sempre più poveri, immobili e smarriti», finiscono sul banco degli imputati, perché «ogni generazione ha il dovere di trovare la propria strada». Loro invece hanno accettato «di ottenere come favore quello che negli altri Paesi si ottiene come diritto», adattandosi a un «consociativismo generazionale» che permette loro di infilarsi nelle crepe del sistema «come silenziosi insetti, senza parole né bandiere». Tra le attenuanti, il fatto che «la precarietà spezza le gambe alla protesta» e la fatica di dover scegliere tra la fuga all'estero e il rimanere, «lavorando il doppio per ottenere la metà». Se i trentenni sono stati rapinati del loro futuro, in particolare lo sono state le coetanee: perse per strada, «le baby boomers si sono ritrovate baby losers». Unica nota positiva del j'accuse dei due autori, i cosiddetti *Millennial*: i ventenni, quelli che sono diventati maggiorenni

dopo il Duemila e negli Stati Uniti hanno contribuito a far vincere Obama. Non sono cresciuti nell'illusione di avere vite come «opere d'arte» perché hanno visto la decimazione dei loro fratelli maggiori. Sanno che la laurea vale sempre meno, che le pensioni non ci saranno e che dovranno

fare i conti con la precarietà. Ma hanno la forza e la voglia di reagire. Così almeno indicano le ricerche sociali e il movimento studentesco dell'Onda. A loro il compito di scardinare «un Paese gerontocratico nel quale chi detiene posizioni di potere non si schiuda, indipendentemente dai risultati ottenuti». In bocca al lupo. ■